

Salario minimo. Keynes ci insegna ...

Luca Failla - Professore a contratto di diritto del lavoro presso l'Università degli Studi LUM

L'avvio del negoziato sul salario minimo a livello europeo è stato accantonato perché travolto da eventi di più grande e grave portata. Ma è proprio nell'attuale situazione di crisi internazionale che questo argomento troverebbe migliore collocazione. Partendo, però, da queste premesse: dagli effetti dell'ingresso massiccio della tecnologia nelle attività lavorative e da un incremento della produttività che non ha innescato meccanismi virtuosi di redistribuzione della ricchezza prodotta. Un pensiero va a Keynes che prefigurava la risoluzione della crisi tecnologica attraverso la riduzione del monte ore di lavoro settimanale. Oggi è chiaro che uno dei meccanismi attraverso i quali evitare l'eccessiva polarizzazione del lavoro e della ricchezza è proprio quello di rivedere il rapporto tra ore lavorate, produttività e salari (anche minimi).

Difficile immaginare qualche mese fa - quando è stata annunciato l'avvio del negoziato sul **salario minimo a livello europeo** - che l'argomento sarebbe stato presto accantonato perché travolto da eventi - europei - di più grande e grave portata.

Eppure è proprio nell'attuale situazione di **crisi internazionale** (purtroppo anche economica), che questo argomento troverebbe maggiore e migliore collocazione, ma partendo da premesse diverse da quelle direttamente agganciate alla frammentazione delle forme di lavoro ed alla crisi della rappresentatività sindacale. Vediamo in che modo.

Leggi anche

- [Salario minimo: l'UE rafforza il ruolo della contrattazione collettiva](#)

- [Salario minimo legale: un rebus \(ancora\) in cerca di soluzioni](#)

Vi sono nella nostra **società industrializzata** meccanismi che sono divenuti ormai insostenibili, non solo economicamente, ma anche - e soprattutto direi - socialmente e sociologicamente. L'**assillo del tempo**, alla base della produzione nella fabbrica fordista, non ha più ragione d'essere nella società postindustriale, dove la gran parte dell'attività è già delegata alla tecnologia o presto lo diventerà secondo molti (De Masi).

Si tratta di un processo che ha sempre fatto parte dei diversi passaggi dell'industrializzazione, ma che la **quarta rivoluzione industriale** sta fortemente accentuando, soprattutto in termini di incertezza e di *mismatch* di competenze, anche perché non sappiamo ancora **quanti** e soprattutto **quali nuovi lavori nasceranno** per effetto della **sostituzione tecnologica** in atto (e oggi più che mai questa incertezza è accentuata dalla crisi internazionale in corso).

Ad ogni **trasformazione tecnologica** si è sempre registrato un **radicale cambiamento** in termini di **competenze** e questo è avvenuto fin dalla prima rivoluzione industriale. In epoca recente e per quanto riguarda l'Italia, le analisi OCSE - Piac (Programme for the international assessment of adult competencies) evidenziano che il 12% della forza lavoro possiede delle competenze superiori alle mansioni svolte, mentre l'8% ha competenze inferiori; contro una media dei paesi OCSE che è, invece, più bassa e pari, rispettivamente al 10% e al 4%. L'OCSE, pertanto, stima che in Italia vi sia un **10% di soggetti ad alto rischio di automazione** e un **44%** degli occupati che vedrà **cambiare** radicalmente il proprio **lavoro**. E questi dati riguardano sia i lavori manuali, sia i lavori intellettuali, considerato che l'ingresso dell'IA in molti dei processi produttivi e l'incremento dei meccanismi di protezione dei dati e delle transazioni che caratterizza i sistemi di *blockchain*, dovrà necessariamente coinvolgere anche le capacità umane, relazionali e creative di molta della forza lavoro che sperimenterà, in tutti i campi, la necessità di **adattamento, riadattamento e riqualificazione**. Anche le

professioni sono ormai coinvolte da questo processo.

In uno scenario di questo tipo apparirebbe a mio avviso **riduttivo** impostare le riflessioni in termini di **salario minimo** su di un piano **solamente economico** (che è poi quello che hanno iniziato a fare i Governi dei diversi paesi europei nello scorso autunno), senza accompagnare tali riflessioni con un'analisi più marcata sui **fattori umani e sociali** che stanno accompagnando la quarta rivoluzione industriale. In questo scenario, non è possibile non prendere in considerazione la **polarizzazione** della **forza lavoro** che la tecnologia sta determinando su scala non solo locale, ma anche mondiale: la gran parte della forza lavoro è, infatti, impiegata in **attività intellettuali, creative** e in prospettiva **ad alto impatto tecnologico** in termini di **competenze** (Dati del World Economic Forum - The Future of Jobs Report); mentre il numero di coloro che sono impiegati in attività e compiti meramente esecutivi si sta sempre più assottigliando. Questi **compiti esecutivi** a basso valore sono in parte supportati e **assorbiti dalla tecnologia** e, in prospettiva, molte di queste attività potranno essere facilmente eseguite e controllate da remoto, come già avviene in ampi settori produttivi altamente ingegnerizzati.

Ai **margini di questo scenario**, lasciando da parte coloro che sono dotati di rendite personali e che sono un numero esiguo (seppure fortemente influente a livello locale e mondiale), troviamo i **lavori stagionali e di cura** (in netta crescita), coloro che **non** sono ancora **occupati** (i giovani, sia quelli che studiano sia quelli che non studiano e non lavorano i cd. Neet), sia i **disoccupati**, coloro che sono forzatamente usciti dal mondo del lavoro e che faticano a ricollocarsi, sia quelli che non hanno mai avuto un lavoro e quelli che non hanno interesse ad averlo. Tra questi, si trovano ad esempio quelli che senza scolarità o per convenienza sono attratti nelle maglie della criminalità, quelli al di fuori delle statistiche perché imbrigliati in forme di **lavoro nero** e quelli "adagiati" in un **sistema di sussidi** che garantisce il minimo vitale e, in alcuni casi, anche meno del minimo vitale. All'**estremo opposto** si trova un numero esiguo di soggetti, di **imprese e di multinazionali** che detengono la gran parte della ricchezza economico-finanziaria del pianeta, in molti casi a scapito delle risorse naturali e dell'ambiente, che appartengono a tutti.

Gli esperti sostengono che questo **scenario** e le **disuguaglianze** che porta con sé anche per le generazioni future sia proprio uno degli effetti dell'ingresso massiccio della tecnologia nelle attività lavorative, che ha determinato un **incremento della produttività** senza innescare meccanismi virtuosi di **redistribuzione del tempo di lavoro** e soprattutto di **redistribuzione della ricchezza prodotta** (in questa direzione virtuosa si andrebbe a collocare ad esempio l'esperimento tedesco del reddito universale o reddito di base incondizionato).

Se già negli anni '30 del secolo scorso **Keynes** prefigurava la **risoluzione della crisi tecnologica** attraverso la **riduzione del monte ore di lavoro settimanale** (allora addirittura ipotizzato in 15 ore settimanali a parità di reddito), è oggi chiaro che uno dei meccanismi attraverso i quali evitare l'eccessiva polarizzazione del lavoro e della ricchezza, restituendo centralità allo Stato sociale, è proprio quello di **rivedere il rapporto tra ore lavorate, produttività e salari**.

E' per tale ragione che anche le organizzazioni sindacali stanno iniziando a riaffermare la loro voce proprio sul tema della riduzione delle ore di lavoro, per meglio sostenere quel rapporto tra **produttività e curva salariale** che si è interrotto ormai da molti anni (almeno in Italia).

Ritengo che la **discussione sul salario minimo**, che deve in prospettiva sostenere proprio le fasce della popolazione i cui **lavori** sono a **maggior rischio** di marginalizzazione, non possa essere circoscritto al mero dibattito sui diritti del lavoro attraverso piattaforma (che coinvolge in parte anche una forma sperimentale di contrattazione collettiva), ma debba essere portato avanti in parallelo con la discussione, già ripresa in molti Paesi europei, sulla **riduzione dell'orario di lavoro** (si veda ad esempio il Belgio con la recente previsione di introduzione del lavoro settimanale su 4 giorni lavorativi a parità di ore settimanali di lavoro).

Perché **innovazione, tempo libero e giustizia sociale** devono potersi alimentare a vicenda.

